

UNA DELIZIOSA  
PASTICCERIA A PARIGI



LAURA MADELEINE

UNA DELIZIOSA  
PASTICCERIA A PARIGI

*Traduzione di*  
LAURA PRANDINO

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Confectioner's Tale*  
Copyright © Laura Hounsom 2015

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-4788-4

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A mia madre*



## Prologo

*Parigi, 1910*

Il ragazzo salì di corsa le scale del metrò, emergendo nel silenzio della sera. Era l'inizio di aprile e faceva ancora abbastanza freddo perché il respiro si condensasse nell'aria davanti a lui. Per un attimo indugiò ad ascoltare le campane di una chiesa che, da qualche parte, battevano le dieci. Si guardò attorno, quasi furtivo, prima che un movimento richiamasse la sua attenzione. Sorrise e si girò verso le scale, tendendo la mano.

Dita affusolate racchiuse in guanti scuri di capretto afferrarono le sue, e una giovane donna salì in fretta gli ultimi scalini per fermarsi al suo fianco.

«Les Halles?» gli chiese trafelata, rimettendosi a posto l'elegante cappellino. «Cosa ci siamo venuti a fare? A quest'ora sarà tutto chiuso.»

«Non ne sia così sicura.» Il ragazzo si fregò le mani nude e le offrì il braccio. Aveva una giacchetta leggera che non riusciva certo a tenerlo caldo, ma una volta tanto non gli importava. «Credo che questo giretto serale le piacerà, mademoiselle.»

La ragazza accettò il suo braccio, illuminandosi in viso.

Sulle strade aleggiava una foschia lieve, che ammorbidiva la luce dei lampioni come se si diffondesse attraverso l'ovatta. Le dita dell'inverno si aggrappavano an-

cora alla notte ma il freddo stava cominciando a cedere, e presto sarebbe giunta la primavera.

Proseguirono insieme, all'apparenza una qualsiasi coppia rispettabile, scambiandosi occhiate finché nessuno dei due riuscì più a soffocare il sorriso. Nella nebbia un rumore stava crescendo, non un unico suono ma molti sovrapposti: una voce fatta di centinaia di voci, un baccano sferragliante, mutevole, indistinto, martellante. La ragazza spalancò gli occhi quando svoltarono l'angolo e si trovarono davanti una costruzione a grandi vetrature e arcate metalliche, che racchiudevano il frastuono e allo stesso tempo lo facevano echeggiare.

«Ha detto che voleva vedere la vera Parigi, mademoiselle» le sussurrò il ragazzo all'orecchio. «Eccola.»

Nonostante l'ora tarda il mercato fremeva di vita, che si riversava sui marciapiedi in un'orgia di bucce, segatura e paglia. Veicoli a cavalli e a motore erano parcheggiati nei dintorni. Giovanissimi fattorini saltellavano sul posto per tenersi caldi. I bracieri diffondevano un odore di carbonella e caldarroste.

«Si può entrare?»

Con un gran sorriso il ragazzo la prese per mano e si gettarono nella mischia.

All'inizio ci furono gli sguardi – gli abiti eleganti della ragazza erano fuori posto fra la tela lisa e il cotone fin troppo rammendato – ma addentrandosi negli spazi sempre più affollati nessuno vedeva più i loro vestiti, nessuno se ne curava. L'unica lingua era il commercio. La parlavano sbraitando, nel patois del mercato fatto di pesi e prezzi, privo di senso a ogni orecchio estraneo.

La ragazza lo prese per un braccio e indicò un banco di verdure. Casse di pallide patate novelle ancora coperte di terra, sopra alle quali pendevano trecce d'aglio e di vecchie cipolle invernali raggrinzite. Un uomo dalle



dita segnate dal gelo legava mazzi di acetosella. La ragazza rise quando una coppia di ortolane, dal retro di un carro, prese a lanciare cavoli cappuccio in una grossa cesta di vimini. Facevano a gara a chi li tirava più in fretta, incitate dagli altri ortolani. I capelli raccolti sulla testa erano sudici, le guance rosse per lo sforzo e il divertimento.

Attorno al banco vicino si era raccolta una folla, e lì il vocio era particolarmente indiavolato. Un uomo riempiva sacchetti di carta e li consegnava ai clienti alla stessa velocità con cui riusciva ad arraffare il loro denaro. Mollando la mano del compagno, la ragazza gli scoccò un ampio sorriso e si fece strada fra le spalle muscolose. Lui cercò di trattenerla, timoroso di quella calca esagitata, ma un minuto dopo rieccola, l'orlo del vestito un po' pesticiato. Trionfante, gli mise in mano un globo giallo dorato.

«Cos'è?» le chiese mentre lei cominciava a sfilarsi i guanti.

«Ma come, allora c'è qualcosa che non conosce, monsieur Guida?» lo canzonò. «È un'arancia sanguigna, dritta dall'Italia.»

Gli mostrò come sbucciare il frutto, e insieme si fermarono accanto a un braciere, ai margini del grande mercato, a divorare la polpa deliziosa, ridendo per il succo che colava. Gli occhi della ragazza risplendevano e d'un tratto il ragazzo avvertì un'ondata di tristezza. La mattina dopo lei sarebbe tornata al suo mondo, elegante e formale, a mangiare forse quelle stesse arance per colazione ma con posate d'argento, una fettina sottile alla volta.

Anche lei doveva aver percepito il suo cambiamento d'umore. «Ti prego» gli sussurrò facendosi più vicina, il fiato agrumato lieve sulla sua guancia. «Questo mo-

mento è per noi due soli e nessun altro. Qui il domani non esiste.»

La luce del fuoco le coloriva le guance pallide e dilatava l'azzurro dei suoi occhi fino a dargli l'impressione di poterci affogare dentro.

Un'improvvisa esplosione di voci lo fece trasalire, e si appiattirono entrambi contro il muro mentre una massa schiamazzante di polli si dava alla fuga da una cesta spaccata, spargendo penne e piume tutto attorno. Una donna imprecava cercando di acchiappare le galline che le sciamavano tra le sottane.

Si inoltrarono di più nel mercato, imboccarono delle scale buie che scendevano verso le gallerie e i passaggi sotterranei, illuminati a stento da lampade a gas e ronzanti lampadine elettriche. In un corridoio piastrellato la ragazza scivolò e lui l'afferrò al volo mentre cadeva, faticando lui stesso a mantenere l'equilibrio sul pavimento viscido. Per un attimo se la ritrovò fra le braccia, ridente e un po' confusa, il cappellino sugli occhi, e dovette ricorrere a tutto il suo controllo per non stringersela al petto.

Aggirarono la pozzanghera scivolosa, creata dalla colatura del carretto di un pesciaio carico di grosse sagome argentee, mentre dalla massa di visceri sul pavimento si levava il puzzo di fiume e di mare.

«Hai fame?» chiese il ragazzo, lo sguardo fisso su un secchio colmo di creature rocciose, sigillate in silenziosa attesa.

«Da morire» rispose la ragazza. «Mangiamo le ostriche?»

Frugandosi in tasca alla ricerca dei suoi pochi spiccioli, il ragazzo pagò con un paio di monete. Il pesciaio scelse sei conchiglie, le forzò con un coltellino e le avvolse in carta di giornale.

Riemersi ancora una volta nell'aria più pura trovarono il carretto di un fornaio, colmo di pani scuri. Ne comprarono uno e poi si diressero verso un bar, con tavoli e sedie traballanti ammicchiati tra il freddo della notte e la frenesia del mercato.

Strizzati in un angolo, gomito a gomito, bevvero vino rosso da quattro soldi e si ingozzarono di pane e ostriche pescate direttamente dal giornale. Il cibo era sontuoso, come se l'essenza del mondo fosse stata catturata e infusa in quell'unico pasto, in quell'unica ora, in quel preciso angolo di Parigi. Il ragazzo si chiese come mai il cibo non gli era mai sembrato così buono. Mentre guardava la ragazza che vuotava il suo bicchiere di vino, seppe di avere già la risposta.

“Qui il domani non esiste” gli aveva detto. Ma lui sapeva che non era vero. Il domani stava per arrivare e, con esso, la verità che nessuno dei due voleva ammettere. Là fuori le campane pensose di Saint-Eustache cominciarono a battere le undici.

“Al diavolo domani” pensò lui, e prese la mano della ragazza.

*Cambridge, marzo 1988*

Supero di corsa i cancelli del King's College proprio mentre la campana della cappella batte l'ora. Sono in ritardo, e di tutti gli appuntamenti ai quali potrei arrivare in ritardo questo è il peggiore.

Un gruppo di turisti in giacca a vento blocca la strada. Mi insinuo fra di loro ricontrollando l'ora. Speravo di arrivare in largo anticipo e trovarmi un posticino verso il fondo dove passare inosservata, invece di irrompere sudata e scarmigliata.

Attraverso rapida il cortile e salgo due alla volta gli scalini di pietra bagnata. Nel vetro di una finestra vedo balenare il mio riflesso: zuppa di pioggia, con la frangia bionda che mi gocciola negli occhi. Me la scosto dalla fronte e corro verso l'imponente portone di quercia.

*15 marzo, ore 11.00, c'è scritto su un pezzo di carta attaccato al tabellone esterno. Smascherare una leggenda: il biografo Simon Hall sul compianto storico, autore e critico J.G. Stevenson.*

Riorganizzo in fretta l'espressione accigliata in una smorfia mortificata davanti alla donna che presidia l'ingresso. Sbuffa in segno di disapprovazione ma mi lascia entrare lo stesso. Mi faccio coraggio e oltrepasso i pesanti battenti. La sala è gremita; studenti e accademici sono assiepati sulle sedie, il loro respiro appanna i vetri

delle finestre. Nonostante tutti i miei sforzi, la porta cigola rumorosamente sui cardini e l'uomo sul podio si interrompe per un attimo, guardando nella mia direzione. A testa bassa costeggio l'ultima fila fino a un posto rimasto vuoto.

«Come stavo dicendo,» continua l'oratore «tutti sappiamo cosa succede quando muore un personaggio famoso: un necrologio sul «Times», una nuova edizione commemorativa delle sue opere, e retrospettive a pioggia su riviste da tutte le parti.»

Alcuni fra i membri più giovani del pubblico ridacchiano ansiosi di mostrare che apprezzano quello stile oratorio così disinvolto.

Lo osservo con attenzione. Simon Hall, *l'uomo del momento* della storiografia. Ogni volta che alla radio o sui giornali si avverte il bisogno di un commento, ecco che spunta lui. Decido che è meno giovane di quanto le foto lo facciano sembrare. Certo, i capelli ricci e l'espressione aperta gli danno un'aria da ragazzo, ma ci sono le rughe agli angoli degli occhi e un vago accenno di pancetta. Mi rilasso un po' sulla sedia e cerco di prestare attenzione.

«Non c'è niente di male nel rendere omaggio a un grande» dice. «E nessuno può negare che J.G. Stevenson sia stato uno storico di talento. Ma quanto sappiamo davvero di lui? Chi era l'uomo dietro i libri?»

Fa una pausa a effetto, guardandosi attorno.

«Come biografo è mio dovere rispondere a queste domande, e questo significa scavare nel passato delle persone, scoprire cose che avrebbero forse preferito tenere per sé. E, signore e signori, quello che ho scoperto è che J.G. Stevenson non era certo un santo.»

Si sporge dal podio, deliberatamente, invitando tutti i presenti a condividere le sue confidenze.

«Di recente ho avuto accesso alla corrispondenza privata di Stevenson, e ho trovato una lettera. Indirizzatagli a Parigi quando era ancora giovane, lo pone decisamente al centro di uno scandalo che ha sempre tenuto nascosto persino alla sua famiglia. Io scoprirò la verità che si cela dietro questo mistero, e vi mostrerò il *vero* J.G. Stevenson.»

Quando arriva il momento delle domande mi sforzo di tenere il braccio immobile lungo il fianco, anche se sto fremendo d'indignazione. Ascolto commenti inutili e cattiverie finché a un certo punto, proprio alla fine, non riesco più a controllare la mano che schizza in aria.

«Temo purtroppo che non abbiamo più tempo» mi dice l'accademico che presenta l'evento. «Forse potrebbe...»

«Quindi il suo scopo è denigrare una persona solo per avere successo?» sfida Hall. «Oppure si prende tutte queste libertà con un defunto e fruga fra i suoi beni personali per farsi altra pubblicità?»

Un centinaio di sedie di plastica scricchiola all'unisono mentre la gente si volta a guardarmi. Mi sento avvampare, ma tengo gli occhi fissi su Hall. Lui sorride con aria perplessa, cercandomi tra la folla.

«Domanda audace, Miss...?»

«Stevenson.»

Una raffica di sussurri increspa il pubblico. L'accademico sul palco si è chinato a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Hall. Leggo sulle sue labbra la forma del mio nome e lotto per conservare un'espressione impassibile. Intanto Hall mi studia con rinnovato interesse.

«Comprendo la sua indignazione, Miss Stevenson, ma non può negare che suo nonno avesse i suoi scheletri nell'armadio.»

*Bordeaux, settembre 1909*

Le sei di sera in rue Vauquelin. Le voci si levavano dalla strada echeggiando fra le pareti opprimenti e scrostate di laboratori e officine, a salutare la fine della giornata lavorativa. Guillaume du Frère inciampò sul selciato, barcollando sotto il peso della valigia. L'odore di casa gli aleggiava ancora attorno, ma si dileguò appena si mise a correre.

Scivolò su un mucchio di spazzatura. Fece una smorfia, ma senza smettere di sorridere dentro di sé. I cortili angusti e i vicoli affollati di Bordeaux non erano più casa sua.

In fondo a rue Francin i marciapiedi erano pieni di commercianti chiassosi che si riversavano fuori dal mercato del bestiame. Gui attraversò la folla, nel tanfo di animali e frattaglie, verso le finestre ad arco dell'officina ferroviaria. Erano spalancate, per disperdere i fumi metallici.

Si issò fino alla finestra, dal davanzale fece rotolare la sua valigia sul pavimento sudicio, dove atterrò con un tonfo sordo. Si calò per seguirla.

«Buonasera, Jacques!» salutò ansante un tizio sporco di grasso che stava litigando con un pezzo di tubo.

«Buon viaggio, ragazzo! Meglio che corri, il treno ha già fischiato una volta!»

«Grazie!»

Gui si strinse la valigia al petto e si precipitò fuori da

un portone aperto. Davanti a lui c'era il marciapiede piastrellato del binario e, sopra, la grandiosa copertura di vetro della Gare St Jean che intrappolava luce e insetti come un lampione a gas. Gli accompagnatori indugiavano a salutare il treno in partenza. Un bambino appollaiato sulle spalle del padre fissava il pennacchio di fumo che aveva già cominciato a disperdersi.

Gui spiccò la corsa. Un fischio risuonò alle sue spalle, insieme con l'urlo indignato della guardia, ma lui non ci badò, le gambe che si muovevano ritmicamente, le scarpe consumate che battevano sul marciapiede.

«Gui» gridò una voce. Il suo amico Nicolas gli sorrideva dalla piattaforma dell'ultima carrozza. «Più in fretta, corri!»

A Gui bruciava la gola per lo sforzo mentre guadagnava terreno; era quasi arrivato ad afferrare la mano tesa di Nicolas.

«Forza, Gui, non ci faranno mai diventare ferrovieri se non riusciamo neppure a prendere un treno!»

Con una risata strozzata e un ultimo slancio gettò la valigia all'amico, saltò verso la ringhiera e si issò a bordo.

Incurante di quell'impresa il treno continuò a sferagliare, guadagnando velocità mentre affrontava una curva e la stazione si allontanava. Ancora rosso per le risate, Nicolas si piegò sulle lunghe gambe e pescò una sigaretta malconcia dalla tasca. Afflosciato contro la parete, Gui si tolse il berretto per asciugarsi il sudore.

Gli prudeva la testa e se la accarezzò mestamente. Durante l'estate i capelli gli erano cresciuti parecchio e si erano schiariti sotto il sole delle giornate di lavoro al porto. Gli sarebbe piaciuto tenerli così, ma sua madre aveva insistito che nella capitale rischiava di prendersi i pidocchi, e allora li aveva tagliati cortissimi.

Nicolas gli aveva detto che sembrava un carcerato.



*Lui* se l'era tenuta, la sua zazzera. Gui assestò una pacca all'amico, sorridendo, e si rimise in testa il berretto.

«Non sarebbe meglio entrare?» gridò per sovrastare il frastuono delle ruote sui binari.

«No» rispose Nicolas. «Troppa gente, là dentro. Rischiamo di finire gomito a gomito con qualche vecchia matrona che ci farà la predica fino a Parigi. Meglio starcene qua fuori.»

«E se vengono a controllare i biglietti? Non è che ci fanno scendere?»

L'amico sbuffò. «Ma figurati. Basta mostrare le nostre lettere e dire che siamo colleghi. Adesso siamo ferrovieri anche noi, Gui. Non dovremo mai più pagare un biglietto in vita nostra!»

Il treno attraversò la periferia della città. Gli ultimi edifici di Bordeaux sparirono in lontananza, sostituiti dall'erba alta che frusciava lungo la riva del fiume. Lame di luce si riflettevano sull'acqua. Il treno proiettava la sua sagoma scura sulla superficie, delineata fino al minimo dettaglio. Gui riusciva a distinguere persino le macchie sui vetri dei finestrini, fuliggine e mosche incrostate, e i profili dei viaggiatori all'interno. Affascinato, sollevò una mano per vedere se la sua ombra avrebbe fatto altrettanto ma il riflesso sparì, inghiottito dalla vegetazione.

Si fece tardi. Le colline cominciarono a innalzarsi su entrambi i lati, gettando un'ombra fredda. Ci sarebbe voluta tutta la notte per raggiungere Parigi. Accanto a lui Nicolas si svegliò da un sonnellino e allungò la mano verso la sacca. Gui sentì un fruscio di carta e si abbracciò lo stomaco.

Sua madre gli aveva preparato un fagotto di provviste, ma lui l'aveva lasciato a casa mentre lei non guardava. Non sopportava l'idea di abbandonarla senza nulla da mangiare.

Anche se avesse avuto del denaro con sé, nella carrozza ristorante del treno non l'avrebbero mai fatto entrare così trasandato, in maniche di camicia e cravatta stazonata. Nicolas rispose alla sua occhiata con un sorriso d'intesa.

L'amico stava tirando fuori qualcosa dai diversi strati di carta di giornale che lo proteggevano. Gui colse un profumo di pane lievitato. Una mezza pagnotta gli atterrò in grembo. Ne staccò un pezzo e se lo cacciò in bocca, cercando di ringraziare Nicolas mentre masticcava.

«Lascia perdere» disse Nicolas con aria indifferente, addentando la mollica soffice. «Sapevo che ti saresti scordato di portarti da mangiare.»

Gui inghiottì l'ultimo boccone con rimpianto. Nicolas si spazzolò via le briciole dal petto.

«Cosa non darei per una tazza di caffè» disse con un sospiro.

Sorridendo, Gui affondò il mento nel colletto della camicia. Nemmeno Nicolas, pieno di risorse com'era, poteva far uscire una tazza di caffè bollente dalla sua borsa di tela. Chiuse gli occhi e sentì che stava scivolando nel sonno, mentre i suoi pensieri cominciavano a seguire il ritmo sferragliante del treno sui binari, che ormai non sembrava più così assordante.

Il desiderio di Nicolas venne comunque esaudito più tardi, quando nei corridoi del treno si accesero le lampade e il controllore raggiunse l'ultima carrozza. La vista di quei due clandestini bruciati dal sole suscitò un cipiglio solenne, ma ci misero solo un attimo a spiegarsi. Il controllore tornò poco dopo con un bricco di caffè preso nella carrozza ristorante, e corretto con il brandy. Mentre loro bevevano, l'uomo si tolse il cappello e si appoggiò alla ringhiera della piattaforma, a fumarsi una delle sigarette malconce di Nicolas.

«Ogni pezzo di rotaia,» disse schiarendosi la gola «ogni pezzo di rotaia da qui a Orléans ho contribuito io a posarlo. Lavoro duro, sempre all'aperto con qualsiasi tempo, a volte avanzando solo di pochi centimetri. Ma è un buon lavoro per voi giovanotti. Un buon lavoro che vi rafforzerà per la vita.»

La sua faccia larga e segnata dal tempo galleggiava nell'oscurità, mentre dietro di lui scorrevano i binari, i *suo*i binari.

«Con un po' di fortuna,» disse scuotendo la cenere della sigaretta nel buio e rimettendosi il cappello in testa «un giorno lavorerete sulle locomotive. E poi finirete come me. Una buona paga, la divisa, un bell'orologio. Se lavorate sodo e vi fate notare dai pezzi grossi, avrete modo di fare carriera.»

Dopo aver augurato loro buona fortuna, il controllore prese commiato. Mentre la notte avvolgeva il treno, Gui strinse le dita attorno alla tazza di latta che si stava raffreddando e ripensò alle parole dell'uomo. Non riusciva a immaginarsi il proprio corpo ossuto irrobustito dal lavoro, non riusciva a figurarsi in divisa, con l'orologio nel taschino. Ma a Parigi, si disse, tutto era possibile.

A quel punto doveva essersi addormentato, perché al suo risveglio stavano viaggiando in mezzo al buio completo, impossibile dire se fosse campagna o città. Dall'oscurità emergevano sagome indistinte che avrebbero potuto essere alberi o rocce o grosse creature immobili. Aveva freddo. A un braccio di distanza da lui Nicolas russava, avvolto in una copertina verde leggera.

Gui sorrise e dalla borsa tirò fuori anche la sua coperta. Sopra di lui c'erano le stelle, che sembravano muoversi verso i margini della sua visuale. Lasciò ricadere la testa all'indietro, contro la ringhiera metallica, e si addormentò.

*Marzo 1988*

La rabbia si è ridotta a una vaga nausea mentre attraverso la città per andare all'incontro con il mio supervisore. Le parole di Hall su mio nonno continuano a frullarmi in testa, ma l'immagine nella mia mente rimane quella di un vecchio che interrompe la dettatura per sorridermi da un capo all'altro della stanza, guardando le mie dita che battono sui tasti di una macchina per scrivere.

Sono trascorsi quasi due anni dalla sua morte, eppure spessissimo mi capita sotto gli occhi la sua foto dentro un libro, oppure sento alla radio una registrazione della sua voce gracchiante. Certe volte mi sembra che il suo spirito aleggi ovunque.

Mi resta ben poco di lui. Casa nostra è stata venduta definitivamente pochi mesi fa e non ho potuto fare altro che stare a guardare. Fino a dove risalgono i miei ricordi, ancora prima che i miei genitori divorziassero, quel posto sconclusionato e malridotto è stato un rifugio sicuro; la mia casa. Ma tutto questo a mio padre non interessava. L'ha venduta senza neppure prendersi la briga di avvisarmi.

L'ho scoperto appena in tempo. Mi sono chiusa nello studio del nonno mentre i traslocatori imperversavano nel resto della casa, si impadronivano dei miei ricordi e li scaraventavano fuori sul prato. Lo studio era ancora intatto, fino all'ultimo articolo sul quale avevamo lavo-

rato insieme, un foglio lasciato a metà nella macchina per scrivere e ricoperto di polvere.

Ho preso quel che potevo, raccolto appunti, diari e documenti di una vita, cinquant'anni di corrispondenza. Li ho sigillati in scatoloni simili a bare e me li sono portati a casa, dove credevo sarebbero stati al sicuro.

Immersa nei miei pensieri, supero l'ingresso del college e mi infilo in uno degli edifici. Vorrei poterci parlare adesso con il nonno, raccontargli di Hall, chiedergli cosa intendeva.

Salgo una scala in automatico, senza neppure pensarci. Il primo colpo che busso alla porta rimane senza risposta e allora provo con la maniglia, ma è chiusa a chiave. Fisso il nome dipinto, annaspo alla ricerca dell'agenda.

*Prof. Whyke, 15 marzo ore 12.00.*

Controllo il mio orologio. Mezzogiorno e dieci. Non sono poi tanto in ritardo. Impossibile che mi abbia data per persa e se ne sia già andato. Che sia in ritardo anche lui come me? Ridiscendo a metà scala, dove c'è una finestra con un profondo davanzale incassato. Mi ci sistemo e nell'attesa comincio a rileggere degli appunti. Le mie scarpe, di tela, sono zuppe di pioggia e fango. Le ripulisco alla meglio, sentendomi un disastro.

Anche i miei appunti sono un disastro. Cronologie approssimative, citazioni di terza mano, paragrafi slegati. Il nonno si sarebbe messo a ridere, mi avrebbe fatto smontare quel macello e costretto a spiegargli ogni sezione, pezzo per pezzo, finché non avesse cominciato ad avere un senso. Mi travolge il solito vecchio terrore: ho tradito la sua fiducia.

Non ho mai avuto intenzione di restare nel mondo accademico. Quando il nonno è morto ero a metà di un master; avevamo intenzione di metterci a scrivere un libro insieme appena l'avessi concluso, una storia sociale

della *belle époque*, e invece lui se n'è andato e tutto è piombato nell'incertezza. Candidarsi per un dottorato di ricerca in questa antica università per proseguire i miei studi mi era così sembrata la scelta più ovvia.

Il primo anno è trascorso in una frenesia di lavoro, di ricerche infinite e lunghe ore in biblioteca, che mi hanno distratto dalla sua assenza. Adesso, non importa quanto cerchi di convincermi del contrario, so di essere qui solo ed esclusivamente per lui.

Le campane della chiesa che battono la mezz'ora mi riscuotono dai miei pensieri. Strappo una pagina da un blocco per lasciare un messaggio.

«Serve aiuto?»

In fondo alle scale c'è il professor Whyke, con un muffin in mano. Ha la camicia spolverata di briciole di cioccolato. Dopo un attimo mi riconosce e il suo sguardo si illumina.

«Ah, Petra. Miss *Belle Époque*. Sì, avevamo un appuntamento, venga.»

Appallottolo il bigliettino che avevo cominciato a scrivere e lo seguo su per la scala. Armeggia davanti alla porta, con una mano regge il muffin mentre con l'altra cerca la chiave.

«Ho sbagliato orario?» chiedo accomodandomi su una delle sedie graffiate accanto al tavolino. «Mi sembrava avessimo detto alle dodici del giorno quindici.»

«In tutta sincerità la aspettavo la settimana scorsa. Alle quindici del giorno dodici. Ma non importa, sono libero per pranzo così possiamo fare tutto adesso. Tè?»

Accetto, valuto se chiederlo senza zucchero ma lascio perdere. Tanto il tè mi sarà servito con due zollette, indipendentemente dalla mia richiesta.

«Allora» comincia lui sfogliando un registro. «A che punto è arrivata durante le vacanze? Si stava occupando

di Parigi e della corrispondenza prebellica. Ha esaminato le lettere di Fuller?»

Scartabello fra gli appunti, spiego qualche linea di sviluppo possibile. Whyke ascolta e suggerisce ulteriori letture, ma si vede che non è colpito. Quando l'ora volge al termine mi faccio forza per arrivare al punto che davvero mi preme.

«Ho trovato un'altra cosa che potrebbe essere interessante. Ma ho paura che sia un po' fuori tema.»

«Sentiamo.»

Il mio cuore comincia a perdere i colpi. Non mi ero resa conto di quanto fossi nervosa.

«A Parigi ho scoperto un caffè, un *salon*. Sembra abbia avuto un grande successo prima della Grande Guerra, ma poi è scomparso senza lasciare traccia.»

«Come si chiama?»

«*Clermont*. Ne ha mai sentito parlare?»

Whyke fa una smorfia.

«Suona vagamente familiare. Ha trovato qualche riferimento nelle lettere?»

Mi sento le guance in fiamme mentre estraggo una cartellina di plastica dalla borsa.

«La casa di mio nonno è stata venduta durante le vacanze. Ho sgombrato il suo studio e mi sono passati per le mani tutti i documenti che lui aveva conservato. Io... ho trovato una sua foto scattata a Parigi, quando era giovane. Non l'avevo mai vista prima, ma sul retro c'è una data, e la parola "Clermont".»

Whyke sembra perplesso finché non gli mostro la vecchia foto. Qualche istante dopo batte con il dito su una delle facce color seppia.

«J.G. Stevenson. Mi dimentico sempre che sta seguendo le sue orme.»

Non rispondo. Sappiamo entrambi che il mio posto

all'università dipende dal lascito di mio nonno più di quanto ciascuno di noi voglia ammettere.

«Così Stevenson aveva un collegamento con questo posto, questo *Clermont?*» chiede Whyke voltando la foto. «Ha idea di cosa ci facesse, là?»

Faccio segno di no, cerco le parole adatte. «Sapevo che il nonno aveva scritto su Parigi, ma non sapevo che ci avesse vissuto davvero. Mi ha raccontato dei suoi studi universitari, della guerra, ma di questo mai.»

«Be', è di certo una scoperta interessante, ma immagino che sia lavoro per il nuovo biografo, com'è che si chiama, Hill?»

«Hall» lo correggo, cercando di trattenere una smorfia quando mi appare alla mente la faccia di Simon Hall. «Pensavo di poter approfondire *io* lo spunto, di inserirlo nella mia ricerca.»

Whyke fa un verso poco convinto e mi restituisce la foto. Intreccia le mani dietro la testa di capelli castani ormai un po' radi.

«Sa bene quanto me cosa si dirà in giro se passerà troppo tempo a studiare suo nonno.» Si guarda attorno alla ricerca di una penna. «Approfondisca pure, se crede, ma cerchi di non andare fuori strada. Va bene se ci rivediamo fra una settimana alla stessa ora?»

Le scale sono fredde dopo la calda confusione dell'ufficio di Whyke. Mi fermo accanto al profondo davanzale, in ascolto. Il corridoio è deserto. Riprendo in mano la foto. È un ritratto di gruppo, stampato su carta economica che si è ingiallita e screpolata lungo i bordi.

Il nonno pende un po' da una parte, come se si fosse appena messo a sedere, una figura sottile come uno stecco con una zazzera di capelli chiari. Ha il naso lungo e dritto, non storto come lo ricordo io. La foto dev'essere di prima che se lo rompesse.



Accanto a lui ci sono due persone. Una è un giovane, poco più di un ragazzo. Ha un bel viso spigoloso, capelli scuri ondulati che minacciano di sfuggire alla brillantina. L'altra è una ragazza, le labbra e il colletto di pizzo perfettamente a fuoco, la faccia voltata un po' di lato.

È una foto abbastanza insolita per l'epoca, naturale e non in posa. Giro il cartoncino. La parola "Clermont" è scritta a penna, accanto a data e luogo, con una calligrafia in cui riconosco quella del nonno: *Parigi, 1910*.

Rimetto con cura la foto nella cartellina. Forse avrei dovuto raccontare a Whyke del mio scontro con Hall, spiegargli della lettera che pare abbia trovato, e dello scandalo. Eppure in fondo alla mente mi aleggia ancora quel timore al quale non so dare voce: che abbia ragione il biografo. Che mio nonno serbasse dei segreti, anche con me.

Chiudo gli occhi, ma subito mi riappare davanti il posto dove ho trovato la foto. Era nascosta in fondo a un baule, piegata dentro una busta contrassegnata soltanto da una parola: *Perdonami*.